

## **Grandparents and nephews: Active Ageing as social and family resource**

### **Nonne/i e nipoti: l'invecchiamento attivo come risorsa familiare e sociale nell'“epoca delle passioni tristi”**

**Cristiana Ottaviano**

#### **Abstract**

*This paper is an in-depth analysis of a recent research (already published) and it is focused on grandparents' key role in caring the children and supporting the family. Elderly people, who have the chance to bring up their grandchildren, feel usually happier and healthier; in other words, they have the possibility to experience, in a particular way, the Active Aging that allows them to take part into social, economic, cultural, spiritual and civic affairs. Furthermore, grandparents who take care of the children are a very important resource for the family and, on the whole, for the society. Today's grandfathers and grandmothers belong to a special generation: they are sons and daughters of 1968, of the years of “joyful fervor”, of rushes of enthusiasm, of generative utopia. Therefore, in relation to their experiences, it's possible to affirm that they are leading figure in the education and care of the babies because they are potentially able to avoid the “unhappy passions” of our society. In conclusion, grandparents are able to transform education into a tool that allows our children to hope for a better future and a better world.*

#### **Introduzione**

Il saggio sviluppa un'ulteriore riflessione a partire da una ricerca empirica condotta a Bergamo alcuni mesi fa e già pubblicata<sup>1</sup>. Tale ricerca è stata presentata più volte in diversi contesti territoriali attraverso due performance teatrali che hanno costituito delle occasioni formidabili sia per “restituire” in forma (anche) emotiva le narrazioni di nonne e nonni raccolte, sia per approfondire – attraverso il confronto con il pubblico e con esperti interpellati a interagire sul tema dopo l'evento teatrale – i ragionamenti e le argomentazioni esposte nei lavori già pubblicati. Il saggio qui presentato rende conto di letture bibliografiche successive, ma è frutto anche e soprattutto del dialogo e dello scambio denso e generativo sviluppato in quei contesti<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> C. Ottaviano, *Invecchiare attivamente: nonni e nonne nella società dell'ambivalenza*, «Studi di Sociologia», 4, 2012; Id., *Ri-nascere: nonne e nonni domani. Legami intergenerazionali nella società complessa*, Liguori, Napoli 2012.

<sup>2</sup> Un resoconto “poetico” e fotografico di quest'avventura è contenuto nel volume: V. Maggioni, C. Ottaviano, *Alliò. GenerAzione felice di una piccola idea*, Lubrina Editore, Bergamo 2013.

Uno dei temi chiave di oggi – pare evidente – è quello dei legami, a partire, secondo quanto teorizzato dal noto sociologo Zygmunt Bauman<sup>3</sup> dalla loro “liquidità”; la valorizzazione di quelli tra nonni/e e nipoti, sia come risorsa familiare sia come risorsa sociale, è una scommessa sulla quale, a mio parere, vale la pena riflettere.

La nonnità (potenzialità altissima anche per un invecchiamento attivo), dal mio punto di vista, va interpretata sia in senso biologico (persone più o meno anziane in rapporto con i figli/e dei propri figli e delle proprie figlie), sia in senso generazionale: contatti e relazioni tra coorti diverse, non necessariamente appartenenti allo stesso sangue. Le proiezioni demografiche, per il nostro Paese e per molti altri contesti occidentali<sup>4</sup>, come ben sappiamo prefigurano un futuro denso di anzianità e scarso di infanzia; tuttavia, i rapporti intergenerazionali – per esempio, quelli tra anziani autoctoni senza nipoti e figli/e di migranti, in Italia senza i nonni – potrebbero essere favoriti da adeguati interventi sociali, nell’ottica di valorizzare proprio il rapporto tra soggetti appartenenti a età e generazioni diverse, di promuovere un approccio intergenerazionale.

Il lavoro sul campo, attraverso questionari e interviste, ha fatto emergere alcune specifiche caratteristiche dei nonni di oggi, anche perché sono stati protagonisti di un periodo storico piuttosto particolare: sono stati giovani nel ’68 e sono stati capaci di ripensare la scansione delle tappe della vita, l’educazione, il rapporto tra il maschile e il femminile e, dunque – forse – potrebbero anche “mettere in scena” un diverso rapporto tra nonni e nipoti. Capaci di essere non solo risorsa economica, ma anche, in tutta probabilità, risorsa educativa, in un contesto – quale quello contemporaneo – così pesantemente segnato da fatica e incertezza, così schiacciato da timori e instabilità.

## Vivere tra rischio e paura

La condizione di vita del soggetto contemporaneo viene spesso descritta in toni drammatici, o comunque altamente problematici: liberato dai vincoli di responsabilità verso se stesso e soprattutto verso altri/e, privato delle sue radici, l’individuo «si trova da solo a fronteggiare la sfida di una società sempre più competitiva e aggressiva, al cui interno vulnerabilità, incertezza e insicurezza diventano marche distintive di una condizione esistenziale che genera male-essere sia individuale, che collettivo»<sup>5</sup>. Miguel Benasayag e Gérard Schmit<sup>6</sup>, due psichiatri che lavorano in Francia, traducono questa analisi sociologica con un altro sguardo, altre parole ma non in altri termini, segnalando un diffuso disagio, una tristezza pervasiva e non priva di un certo fascino che attraversa le diverse classi sociali, e colpisce soprattutto le nuove generazioni (in particolare, i giovani adulti impegnati, come genitori o insegnanti, nel difficile compito dell’educare). Un senso anche di impotenza che porta a isolarsi dagli altri, a chiudersi in se stessi a fronte di un mondo sempre più minaccioso e, soprattutto, a concepire l’educazione come l’occasione per “armare” figli e figlie contro qualcosa o qualcuno.

<sup>3</sup> Z. Bauman, *Modernità liquida*, tr. it., Laterza, Roma-Bari 2002; Id., *Amore liquido*, tr. it., Laterza, Roma-Bari 2004.

<sup>4</sup> R. Scortegagna, *Invecchiare*, Il Mulino, Bologna 1999; A. Golini, A. Rosina, *Introduzione*, in Id. (a c. di), *Il secolo degli anziani. Come cambierà l’Italia*, Il Mulino, Bologna 2011.

<sup>5</sup> P. Di Nicola, *Famiglia: sostantivo plurale. Amarsi, crescere e vivere nelle famiglie del terzo millennio*, FrancoAngeli, Milano 2008, p. 72.

<sup>6</sup> M. Benasayag, G. Schmit, *L’epoca delle passioni tristi*, tr. it., Feltrinelli, Milano 2004.

Nonostante questa sia una delle società più sicure che siano mai esistite, come rileva anche Castel<sup>7</sup>, in questi ultimi anni, il contesto sociale si caratterizza sempre più per una forte propensione alla paura e per una marcata ossessione per l'insicurezza. «Il “viziato, coccolato noi” si sente insicuro, minacciato e impaurito, più incline al panico, e più interessato a qualsiasi cosa abbia a che fare con la tranquillità e la sicurezza, dei membri della maggior parte delle altre società a noi note»<sup>8</sup>. Il mito dell'onnipotenza veicolato dalla modernità – che ci aveva condotto alla convinzione che tutto potesse essere messo sotto controllo, assicurato, programmato – è quasi del tutto tramontato: constatare che ampi spazi di rischio e di insicurezza permangono e, anzi, sembrano aumentare, diffonde la percezione dell'incertezza e, probabilmente, anche una certa sovra-rappresentazione dei rischi.

Anche Beck<sup>9</sup>, Giddens<sup>10</sup> e Bauman<sup>11</sup>, se pur con prospettive e sottolineature differenti, riportano un'analisi della nostra società come segnata profondamente dalla sensazione (non necessariamente sempre corrispondente alla realtà) dell'aumento dei rischi, che si presentano diversi dal passato, soprattutto perché di natura globale e sempre più difficili da quantificare, prevenire o evitare. Contrariamente alle epoche premoderne, infatti, l'incertezza trae origine proprio dallo sviluppo della conoscenza umana, anziché trovare in esso una risposta. «Perfino nei rischi caratteristici delle epoche passate – nelle epidemie di peste, inondazioni o carestie – di fatto si coglie oggi l'opera dell'uomo, quasi mai un atto dovuto al sovrannaturale (a divinità o demoni) o un semplice errore della natura. All'intervento umano viene assegnato, in sostanza, il ruolo prioritario: trattata con crudeltà e gestita in modo non appropriato, la natura sarebbe stata indotta a “rivoltarsi”»<sup>12</sup>.

La promessa del controllo sul mondo rivela, dunque, tutto il suo fallimento. E non soltanto a livello macrosociale, ma anche nel concreto e singolo percorso di vita. Venuti a mancare i riferimenti e i vincoli tradizionali, gli attori sociali si trovano a costruire le proprie biografie scegliendo tra nuove e sempre mutevoli modalità di vivere, arrivando a volte a inventare percorsi inediti e mai sperimentati: così la vita dipende sempre più dalle scelte che facciamo, da ciò che comprendiamo/escludiamo nei nostri viaggi esistenziali, con un faticoso e continuo esercizio della riflessività<sup>13</sup>. Anche la necessità di affidarci a saperi esterni, specialistici e sempre rivedibili, piuttosto che alle certezze della tradizione, non fa che aumentare le possibilità di risposta (non necessariamente convergenti), e quindi, di fatto, suscitare preoccupazioni e sensazioni di perdita di controllo sulla realtà. Tutto ciò,

<sup>7</sup> R. Castel, *L'insicurezza sociale: Qu'est-ce qu'être protégé?*, Seuil, Paris 2003.

<sup>8</sup> Z. Bauman, *Fiducia e paura nella città*, tr. it., Mondadori, Milano 2005, p. 3.

<sup>9</sup> U. Beck, *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, tr. it., Carocci, Roma 1986; Id., *Conditio humana. Il rischio nella società globale*, tr. it., Laterza, Roma-Bari 2008.

<sup>10</sup> A. Giddens, *Le conseguenze della modernità*, tr. it., Il Mulino, Bologna 1994.

<sup>11</sup> Z. Bauman, *La società dell'incertezza*, tr. it., Il Mulino, Bologna 2000.

<sup>12</sup> D. Lupton, *Il rischio. Percezione, simboli, culture*, tr. it., Il Mulino, Bologna 2003, p. 72.

<sup>13</sup> U. Beck, A. Giddens, S. Lash, *Modernizzazione riflessiva. Politica, tradizione ed estetica nell'ordine sociale della modernità*, Asterios, Trieste 1999; L. Bovone, *Tra riflessività e ascolto. L'attualità della sociologia*, Armando, Roma 2010. La riflessività ha connotato fortemente tutta la mia esperienza di ricerca e di disseminazione dei risultati del lavoro sulla nonnità: tutto il percorso è definibile in termini riflessivi perché ogni tappa, fortemente intessuta di vite personali e di forti emotività, ha dato esiti nuovi e ri-generativi, nuove opportunità di approfondimento e di viaggi ulteriori (cfr. C. Ottaviano, *Dal lógos all'eros: viaggio di (sola) andata. Quando la ricerca sociale sui legami “si fa” generativa*, «Comunicazioni sociali», 3, 2013).

spesso, sapientemente governato o comunque sfruttato dai media<sup>14</sup> e, soprattutto, da una logica di mercato che agisce sulle nostre inquietudini: «l'ansia generata dall'incertezza è la materia prima che rende fertile la società individualizzata a scopi di consumo; necessita dunque di cure amorevoli e non si deve assolutamente permettere che si secchi o si impoverisca»<sup>15</sup>. Il capitalismo "tecno-nichilista"<sup>16</sup> e l'individualismo si giocano il loro reciproco coinvolgimento anche e soprattutto nelle secche della paura e dell'incertezza, da fronteggiare innanzitutto con lo *shopping* compulsivo. Anche perché una certa «(post)modernità è convinta [...] che il nostro mondo non abbia motivo di perdere tempo con [...] [le] sfere sacre (la vita, la cultura, la scuola), che coltivarle sia indice di ignoranza e di passatismo. In realtà, dietro a tutti questi discorsi si cela un'unica verità: nella nostra società, la sola cosa sacra è la merce. E niente e nessuno, meno che mai l'educazione, deve frenare lo sviluppo economico»<sup>17</sup>. Tutto ciò nella paura, appunto.

Oggi, le distinzioni tra paura, rischio e incertezza, rischi buoni e rischi cattivi tendono a perdersi: il rischio, infatti, non è più la probabilità che qualcosa accada (nel bene o nel male), ma lo si identifica con "pericolo" e lo si usa per riferirsi a esiti negativi o indesiderabili, che necessariamente generano ansia e timore. Il concetto di "rischio", dunque, ha assunto importanza soprattutto «perché è aumentata la dipendenza del futuro della società dai processi decisionali»<sup>18</sup>. A questo universo un po' sconvolto da cambiamenti e ambivalenze, si oppongono i significati e le strategie costruite intorno al rischio; essi traggono origine dalle stesse incertezze, ansie e imprevedibilità con l'obiettivo di dar loro una risposta, «sono tentativi di domare l'incertezza. E tuttavia, la stessa intensità di tali tentativi ha spesso l'effetto paradossale, non di placare le ansie, ma di eccitarle»<sup>19</sup>. Ne è un esempio efficace il paradigma securitario<sup>20</sup> che appare una costante strategia politica adottata in Italia negli ultimi due decenni, in particolare nei confronti dei migranti: quando si invoca insistentemente la sicurezza, in realtà ciò che si comunica è che 'c'è da aver paura'. Il circolo vizioso si completa poi nel meccanismo che "più si ha paura, più si richiedono interventi di sicurezza". E su questo circolo vizioso forse bisognerebbe fare maggiore attenzione: il discorso sulla sicurezza che giustifica la barbarie e l'egoismo, e che invita a rompere i legami assomiglia un po' inquietantemente al discorso sullo "spazio vitale" tenuto nella Germania indebitata e disperata degli anni Trenta. «Quando una società in crisi aderisce massicciamente e in modo irriflesso a un discorso di tipo paranoico in cui non si parla d'altro se non della necessità di proteggersi o di sopravvivere, arriva il momento in cui tale società si sente "libera" dai principi e dai divieti: "Cari concittadini, l'ora è greve... In nome degli ideali superiori, tutto è permesso". La barbarie bussa alle porte»<sup>21</sup>. Anche Bauman in un suo recentissimo lavoro, prendendo ad esempio ciò che è accaduto dopo l'11 settembre 2001, rileva che «il risultato più

<sup>14</sup> D. Altheide, *Come i media costruiscono e amplificano le paure*, in Z. Bauman, *Il demone della paura*, tr. it., Laterza, Roma-Bari 2014.

<sup>15</sup> Z. Bauman, *La società sotto assedio*, tr. it., Laterza, Roma-Bari 2003, p. 218.

<sup>16</sup> M. Magatti, *Libertà immaginaria. Le illusioni del capitalismo tecno-nichilista*, Feltrinelli, Milano 2009.

<sup>17</sup> M. Benasayag, G. Schmit, *L'epoca delle passioni tristi*, cit., p. 97.

<sup>18</sup> D. Lupton, *Il rischio. Percezione, simboli, culture*, cit., p. 18.

<sup>19</sup> Ivi, p. 19.

<sup>20</sup> Per un approfondimento si vedano, per esempio: G. Naletto (a c. di), *Rapporto sul razzismo in Italia*, Manifestolibri, Roma 2009; A. Burgio, *Nonostante Auschwitz. Il 'ritorno' del razzismo in Europa*, DeriveApprodi, Roma 2010.

<sup>21</sup> M. Benasayag, G. Schmit, *L'epoca delle passioni tristi*, cit., p. 128.

evidente della campagna antiterroristica fu il rapido aumento del livello di paura che impregnava l'intera società»<sup>22</sup>.

### **Educare nell'epoca delle «passioni tristi»**

Vivere o forse sarebbe meglio dire sopravvivere in questo contesto si può? Sembra di sì, evidentemente. Ma è possibile educare? È pensabile l'educazione in un contesto così segnato dall'incertezza e dalla paura? Possiamo continuare a pensare i processi educativi in continuità con il passato? Si può forse pensare di prendersi cura ed educare nello stesso modo in una società stabile che ha fiducia nel futuro e in una società in crisi che vive nella paura di quello "stesso futuro"? Evidentemente no.

La società adulta, in effetti, appare un po' travolta dalla crisi generalizzata che la tarda modernità ci consegna, non solo in termini economici. L'innalzamento della complessità sociale, lo spaesamento che deriva dalla perdita di narrazioni ricche di senso, la caduta della capacità produttiva e dell'occupazione... sono tutti aspetti del vivere contemporaneo che mettono in seria difficoltà, nella vita concreta e quotidiana e, soprattutto, non consentono pensieri di futuro. In tale contesto, sembra che gli adulti – i genitori *in primis*, ma pure gli insegnanti, i politici, spesso anche molti intellettuali –, invece di provare ad affrontare e rielaborare i vissuti di tale crisi, li fissino in "un'ideologia della crisi e dell'emergenza"<sup>23</sup>. Di fatto, è come se interiorizzassero «il fallimento degli ideali connessi alla visione messianica del futuro e condividessero la convinzione opposta, e ormai dominante, di un futuro pieno di minacce. Così, nella pratica quotidiana dell'educazione, si passa dall'invito al desiderio a una variante più o meno dura di quello che potremmo chiamare apprendimento sotto minaccia»<sup>24</sup>. L'imperativo educativo rischia di diventare così quello dell'"armarsi contro", del difendersi, del prepararsi alle incognite che il domani di sicuro riserverà, convincersi che la vita è dura e che il mondo sarà sempre meno un luogo ospitale dove abitare.

Un'epoca di "passioni tristi", come le definiva Spinoza, che si riferiva non tanto alla tristezza e al pianto, ma piuttosto all'impotenza e alla disgregazione; quelle sensazioni e quei sentimenti che noi ritroviamo oggi soprattutto a seguito del crollo di quella "fiducia messianica"<sup>25</sup> nel progresso e nella scienza tipica della modernità, di cui parlavamo prima, e che trovano nello spaesamento e nella paura le loro espressioni più tipiche e peculiari.

Ma non pare possibile educare in un sentimento che paralizza e immobilizza, induce a stare fermi: la paura ci fa chiudere le porte, i cancelli di casa (e dei parchi), ci fa installare allarmi e – metaforicamente e non – ci costringe a stare chiusi dentro (dentro i muri, dentro di noi). *Educare*, infatti, secondo l'etimologia latina del termine, vuol dire "condurre, guidare, portare fuori". L'educazione, soprattutto nella sua accezione maieutica, è un processo che dovrebbe portare ad aprirsi, a esprimere il meglio di sé, a esplorare il mondo, immaginare strade nuove e diverse da percorrere, cammini pluriversi ed evolventi.

La paura chiude; il rischio, forse, apre. Educare nel rischio/al rischio (un'ipotesi che non può che spaventare quei genitori iper-apprensivi e incapaci a reggere l'ansia per

<sup>22</sup> Z. Bauman, *Il demone della paura*, cit., p. 9.

<sup>23</sup> P.C. Rivoltella, *Topica e drammatica del legame*, in A.M. Mariani (a c. di), *I legami. Vincoli che soffocano o risorse che sostengono*, Unicopli, Milano 2011.

<sup>24</sup> M. Benasayag, G. Schmit, *L'epoca delle passioni tristi*, cit., p. 43.

<sup>25</sup> Ivi, p. 21.



l'incolumità, spesso soltanto o prevalentemente fisica, dei propri figli) apre possibilità, obbliga a muoversi, induce trasformazioni, porta fuori... perché di fronte al pericolo siamo chiamati ad attrezzarci per affrontare e reggere la sfida, a cercare soluzioni altre, a correre rischi, appunto.

Le alternative non paiono molte: possiamo aver paura, per noi, per i nostri figli e le nostre figlie e stare dentro, fermi oppure uscire, aprirci... metterci nella prospettiva del fronteggiare l'incertezza e permetterlo anche a bambini e bambine. Correre dei rischi fa parte del processo di costruzione dell'identità, dello sperimentare i propri limiti, con la possibilità di andare oltre. «I bambini, si dice, non vanno tenuti nella bambagia; devono correre dei rischi per crescere intellettualmente, emotivamente, socialmente. Sia i ragazzi sia i loro genitori [devono considerare] positivamente il fatto di imparare a fronteggiare i pericoli»<sup>26</sup>. Il punto, se mai, è quello di apprendere a rischiare calcolandone la portata e sapendo valutare la propria capacità di affrontare la situazione responsabilmente, vale a dire imparare a riconoscere il valore di quelle esperienze formative che mettendo alla prova le capacità, «le accrescono senza mai eccederle tanto da tradursi in pericoli veri e propri. Come direbbero gli stessi adolescenti, si tratta di sperimentare il 'limite' per superare la prova»<sup>27</sup>.

### **Educare al desiderio: l'invecchiamento attivo come risorsa (anche) sociale**

Se il contesto odierno è profondamente segnato da individualismo, instabilità, incertezza, precarietà e insicurezza, educare nel/al rischio parrebbe l'unica prospettiva possibile. Che vorrebbe anche dire educare al mistero, all'ambivalenza<sup>28</sup>, al riconoscimento di diversi 'sensi', ma anche all'alterità<sup>29</sup> e dunque al legame, perché è con/attraverso gli altri, nel confronto con gli altri che capiamo/diventiamo chi siamo<sup>30</sup>. Ma anche educare al desiderio, con desiderio. Far immaginare l'oltre, il ciò che manca (*de-sidera*: la distanza tra noi e le stelle), spingere il pensiero e l'azione oltre. Sconfinare.

A partire da un'assunzione riflessiva e pienamente consapevole dell'oggi, ma senza rinunciare a sguardi e progetti utopici sul mondo, di miglioramento delle condizioni di vita per tutti/e. Vivere il presente come si dà, ma con il desiderio che i nostri figli e le nostre

<sup>26</sup> S. Livingstone, *Ragazzi online. Crescere con internet nella società digitale*, Vita e Pensiero, Milano 2010, p. 189.

<sup>27</sup> Ibidem.

<sup>28</sup> Sull'ambivalenza si veda l'interessante lavoro di Anna Rita Calabrò, *L'ambivalenza come risorsa*, Laterza, Roma-Bari 1997.

<sup>29</sup> L'esistenza dell'essere umano non è mai concepibile senza l'altro: «tragedia allora non è il conflitto, l'alterità, la differenza bensì i due estremi che negano questo rapporto: la confusione e la separazione. In questa nuova stagione dobbiamo imparare ad accettare il mistero e l'enigma di chi non conosciamo, di chi appare come l'estraneo e non solo lo straniero. La sofferenza e la fatica della ricerca dell'unione nella differenza permangono, ma la tragedia incombe sull'uomo soltanto quando rinuncia all'altro e se ne separa. Gli altri non sono l'inferno: sono la nostra beatitudine su questa terra» (E. Bianchi, *Prefazione*, in M. De Certeau, *Mai senza l'altro*, Qiqajon, Magnano Biella 1993).

<sup>30</sup> I due psichiatri più volte citati in questo saggio parlano di "clinica del legame" (M. Benasayag, G. Schmit, *L'epoca delle passioni tristi*, cit., p. 99), opponendo all'imperativo contemporaneo dell'autonomia, un accompagnamento educativo dei soggetti volto al riconoscimento della fragilità che tutti/e connota, per riuscire a condividere la prospettiva "salvifica" di un rapporto di interdipendenza, di una rete di *legami* con gli altri e le altre.

figlie – così come i/le nostri/e nipoti – siano in grado di immaginare e di costruire un domani anche diverso, anche migliore.

Nipoti, già. Perché i legami non si riducono al cerchio primario del minore, alle relazioni (oggi, parrebbe, sempre più faticose) tra giovani adulti in difficoltà e bambine e bambini descritti come iperattivi<sup>31</sup>, aggressivi e autocentrati. Alle spalle dei genitori, oggi più che mai, ci sono nonne e nonni che – tutte le ricerche disponibili in Italia, e non solo, lo confermano – hanno un ruolo decisivo, soprattutto nella prima infanzia dei/delle nipoti e per quanto riguarda l'aspetto di cura e assistenza quotidiana, in particolare quando entrambi i genitori lavorano. Nonne e nonni che potrebbero – magari in forma inedita rispetto al passato – essere punti di riferimento per i minori anche dal punto di vista educativo.

E magari capaci di educare in modo differente perché capaci di fronteggiare l'epoca delle "passioni tristi" attraverso il desiderio di cambiamento e gli slanci che li hanno caratterizzati in gioventù e che oggi risultano, evidentemente, risorse piuttosto scarse; capaci di praticare un certo grado di resistenza, di fronteggiare lo spaesamento dilagante con un po' di speranza e di coraggio, attraverso quelle 'passioni gioiose' che dischiudono nuove esperienze creative, nuove dimensioni vitali.

I nonni e le nonne di oggi (o almeno quelli/e coinvolte/i nella nostra ricerca), infatti, si definiscono come "ri-nati", descrivono cioè, quasi unanimemente, la loro esperienza di nonnità in termini di generatività, di nuova e inaspettata possibilità di vita.

Sono nonni – così li descrive la letteratura<sup>32</sup> – che spesso non sono anziani, e soprattutto non si sentono tali. Sono definiti *senior* (quasi l'invenzione di una nuova età) perché «dinamici, in buone condizioni economiche e fisiche. Un'altra immagine della vecchiaia, ben diversa da quella che è prevalsa nei decenni e persino nei secoli precedenti, si va imponendo a partire dagli anni Ottanta. Ecco che dalla categoria che associavamo con le immagini di disfacimento e dipendenza, sorge un nuovo personaggio sociale, ricco di risorse per le nuove generazioni, soprattutto attraverso l'esercizio del ruolo di nonno»<sup>33</sup> e nonna. Sono la generazione nata poco prima o poco dopo la fine della guerra, nei dintorni del 1946, l'anno della grande crescita demografica e l'avvio del *boom* economico, l'inizio dello sviluppo industriale e di quelle numerose trasformazioni sociali e culturali che cambiarono il mondo (occidentale) con un miglioramento degli standard di vita. Una novità di rilievo è rappresentata dal fatto che questi anziani giovani prolungano l'età adulta, con corrispondenti comportamenti e stili di vita. E non si tratta del fatto che «persone anziane hanno abbigliamenti o comportamenti giovanilistici fuori luogo e inadeguati alla loro età. Non si tratta di casi un po' patetici di persone che cercano con le cure di chirurgia plastica, trapianti di capelli e quant'altro di negare la loro età, di tentare di apparire più giovani dei loro coetanei che nel frattempo invecchiano. Al contrario siamo di fronte a una ritardata rinuncia a livello di massa ad abitudini, stili di vita e comportamenti

<sup>31</sup> Per un approfondimento dell'iperattività come paradigma dell'epoca tardo-moderna, si vedano: F. Tognassi, U. Zuccardi-Merli (eds.), *Il bambino iperattivo. Dalla teoria alle pratiche della cura*, FrancoAngeli, Milano 2010.

<sup>32</sup> Si vedano, per esempio: Censis, *Gli anziani negli anni zero*, Censis, Roma 2010; Id., *Gli anziani negli anni zero/2*, Censis, Roma 2010; S. Vegetti Finzi, *Nuovi nonni per nuovi nipoti. La gioia di un incontro*, Mondadori, Milano 2008; Id., *Siamo la terra dei nonni di Edipo*, «Corriere della Sera», 20 maggio 2012; A.L. Zanatta, *I nuovi nonni*, Il Mulino, Bologna 2013.

<sup>33</sup> C. Attias-Donfut, M. Segalen, *Introduzione*, in Id. (eds.), *Il secolo dei nonni*, Armando, Roma 2005, p. 10.

dell'età adulta [...] Questi anziani si sentono più giovani, appaiono più giovani e soprattutto si vedono come più giovani»<sup>34</sup>. Non si percepiscono sul piano inclinato della vita, ma ritengono ancora «possibili sogni e promozioni»<sup>35</sup>. Se sono nonni/e rappresentano certamente una risorsa fondamentale sia per i figli che per i nipoti, perché hanno disponibilità economiche (preziose per chi oggi paga più di altri la crisi economica e finanziaria mondiale) e la possibilità di utilizzare il tempo per ascoltare, condividere, giocare, vivere con i bambini e le bambine.

Nuovi/e nonni/e, nuovi/e anche perché «non ripetono il copione della loro infanzia, che non ricalcano i rapporti che hanno vissuto da piccoli perché, avendo recepito i mutamenti del tempo, sono giunti all'appuntamento profondamente cambiati rispetto al passato»<sup>36</sup>. Il salto negli anni Sessanta e Settanta, dal punto di vista generazionale, è stato indubbiamente più significativo: «i protagonisti di quella rivoluzione incruenta [il '68] sono stati coloro che all'epoca avevano più o meno vent'anni. Ora sono vecchi ma si può riconoscere in loro, rispetto ai nonni precedenti, una diminuzione di doverosità e un aumento di piacere. Hanno voglia di giocare e di condividere le fantasie dei bambini, così come di viaggiare o chattare con gli adolescenti. Dopo aver occupato la scena del mondo, sono pronti a dimenticare i ruoli di potere e di prestigio che hanno svolto per tanti anni per ritrovare l'allegria disarmata dell'infanzia. Persino i più autorevoli, noti per aver fatto tremare generazioni di dipendenti, clienti, studenti o pazienti, sono ora disposti a farsi chiamare per nome e persino, qualche volta, a essere mandati al diavolo dal più impertinente dei nipoti»<sup>37</sup>.

Nonni così<sup>38</sup> fanno sentire maggiormente la loro presenza e si fanno apprezzare per la propria utilità: i genitori, impegnati entrambi in una professione lavorativa, non di rado hanno bisogno dell'aiuto dei propri genitori, in qualità di baby-sitter, così come di frequente si appoggiano alle famiglie d'origine per aiuti anche direttamente economici. Inoltre, il fatto che oggi i nonni e le nonne abbiamo nella stragrande maggioranza dei casi un'abitazione propria, più o meno lontana da quella dei nipoti, offre almeno altre due possibilità: un'inclinazione maggiore alle «disposizioni affettive», dovuta alla non convivenza quotidiana, che può diventare una grande fonte di tensione: vivere lontani, o comunque non nella stessa casa, aumenta la predisposizione alla relazione, rende il legame più facilmente una scelta che non un'abitudine. La forza e la stabilità delle reti intergenerazionali oggi si potrebbero legare all'instaurarsi di «un'intimità a distanza»: se si guarda al passato «tutto sembra indicare che oggi ci si ama molto di più, contrariamente alla credenza generale secondo cui l'egoismo farebbe da padrone»<sup>39</sup>. Un'altra opportunità è la possibilità per i/le nipoti di avere una seconda (o una terza) casa, un luogo domestico,

<sup>34</sup> E. Pugliese, *La terza età. Anziani e società in Italia*, Il Mulino, Bologna 2011, pp. 151-152.

<sup>35</sup> S. Zoli, *La generazione fortunata*, Longanesi, Milano 2005, p. 66.

<sup>36</sup> S. Vegetti Finzi, *Nuovi nonni per nuovi nipoti. La gioia di un incontro*, cit., p. 47.

<sup>37</sup> *Ibidem*.

<sup>38</sup> Si potrebbe anche sottolineare la forte valenza collettiva e sociale del loro impegno nel mondo: una generazione che è cresciuta prima dell'avvento dell'individualismo come l'abbiamo conosciuto, almeno in Italia, negli anni '80. Quelli/e che hanno saputo tener viva questa dimensione che ha caratterizzato il loro diventare adulti, potrebbero rappresentare per i/le nipoti un antidoto a ricercare la sicurezza esistenziale prescindendo da ogni appartenenza collettiva, a concentrarsi sulla propria sopravvivenza individuale in uno «stile "ciascuno per sé, e al diavolo gli altri", in un mondo incurabilmente frammentato e atomizzato, e quindi sempre più incerto e imprevedibile» (Z. Bauman, *Il demone della paura*, cit., p. 21).

<sup>39</sup> C. Attias-Donfut, M. Segalen, *La nuova immagine dei nonni*, in Id. (eds.), *Il secolo dei nonni*, cit., p. 16.



ma anche altro rispetto al proprio, dove poter vivere esperienze diverse, dove sperimentare modalità educative differenti.

Se poi è vero che uno dei sintomi più lampanti della crisi del contemporaneo sta nella fine del principio di autorità in nome di relazioni simmetriche per lo più contrattuali e competitive, la frequentazione e il legame con adulti anziani, forse ancora autorevoli o comunque meno propensi dei genitori alla simmetria (quantomeno perché il mondo dei nipoti appare come profondamente altro rispetto al proprio), porterebbero un valore aggiunto per i/le minori. In ogni cultura, il principio di autorità si fonda su condizioni che evolvono nel tempo. Ma, al di là di queste evoluzioni, poggiano su una struttura invariante. Questo principio universale «funziona, come spiega l'etnologa Françoise Héritier, a partire dalla coppia autorità-anteriorità: l'*anteriorità*, l'anzianità – in altri termini, il preesistente rispetto al giovane – rappresenta automaticamente una fonte di autorità. Se l'*anteriore* rappresenta l'autorità, non è perché l'adulto sia dotato di una qualità personale particolare, ma perché incarna la possibilità di trasmettere della cultura: se questo è stato, se ciò che viviamo è, allora sarà anche nel futuro. Questo principio di *autorità-anteriorità* non esclude la novità e il cambiamento, ma semplicemente dà un ordine all'evoluzione attraverso la trasmissione e la responsabilità comune, assunta da tutti quale garanzia della sopravvivenza della comunità»<sup>40</sup>.

Certo, dalla ricerca emerge che i “nostri” nonni non sono molto disponibili alla “trasmissione”, un termine che rimanda loro l'idea di un sapere certo, universale, valido a prescindere dai contesti e che essi non sentono di aver maturato. O meglio, essi ritengono che il cambiamento del vivere sia stato così radicale che la propria esperienza non possa essere replicabile, non possa costituire un modello. Tuttavia, sono disponibili alla testimonianza, a rendere ragione di un stile di vita, di valori, di opzioni... mostrandoli nell'esperienza quotidiana, nell'esempio di tutti i giorni, con un accompagnamento delle bambine e dei bambini “desiderante” e vitale.

Dall'educazione sotto minaccia all'educare attraverso passione e desiderio ci sta tutto il valore di un'anteriorità recuperata, ma per portare nell'oltre, nel futuro. Siamo stati, perciò saremo. Futuro anteriore, si potrebbe dire<sup>41</sup>.

**Cristiana Ottaviano**

Professore Associato, Università degli Studi di Bergamo  
Associate Professor, University of Bergamo

<sup>40</sup> M. Benasayag, G. Schmit, *L'epoca delle passioni tristi*, cit., pp. 29-30.

<sup>41</sup> *Alilò. Ri-nati nonni domani* è il titolo della prima performance teatrale tratta dalla ricerca sulla nonnità. *Alilò futuro anteriore*, non a caso, è il nome di una società di ricerca, consulenza e formazione che – a partire da quella prima esperienza – progetta e offre percorsi formativi attraverso una metodologia innovativa che coniuga il *lógos* del rigore scientifico con l'*eros* del teatro, della musica, dell'arte, della danza ([www.alilofuturoanteriore.it](http://www.alilofuturoanteriore.it)).